

Calma e gesso

Sandra Cartacci

«E fa' ccardo, anch'oggi, vai!».

Si sveglia e vede il sole filtrare fra strisce verdi: a Firenze le finestre hanno le persiane, non come in Germania, dove la tenda nasconde tutto.

C'è luce e rumore in questa camera, anche se sono appena le otto: per le vie del centro, le voci e le serrande dei negozi portano a casa i gesti quotidiani di persone conosciute. O sembrano portare il letto sul marciapiede, tanto sono vicini. A Monaco no, da casa si sentono solo sussurri di motori lontani, gracchiare di tagliaerba o di spalaneve. Ora fa caldo anche là: è estate, i passerini cinguettano sul balcone e i tedeschi si siedono al sole incuranti di rughe e melanomi. Probabilmente le persiane non le chiuderebbero neanche.

Quella è la casa vera, dove ci sono i suoi mobili, i suoi libri, i suoi vestiti nell'armadio. Questa non è più la casa vera da tanti anni.

Eppure ora si sveglia in mezzo a questa via che ostenta la sua vita come una piazza di mercato, mentre lei distesa a letto neanche si può alzare per andare in bagno. Può appena girarsi un po' per prendere gli occhiali e suonare il campanello appeso ad un filo vicino alla testiera del letto. Verrà la madre a far luce nella stanza, ad avvicinarle la sedia a rotelle, a portarle il caffè appena fatto con la macchinetta espresso.

A casa sua, una macchina da caffè della ditta Krups troneggia in cucina, ti serve in due minuti e fa la schiuma come al bar. Qui, di bar, ce ne sarebbero dappertutto, e di caffè con la schiuma gliene potrebbero fare quanti ne vuole, se potesse uscire come gli altri ed andarseli a prendere. Ma è raro che ci sia l'ascensore, nelle case vecchie, e non è molto semplice trasportare un'inferma per due piani in su e in giù!

E' segregata in casa, a guardare il sole a strisce, con la possibilità di andare in bagno solo se qualcuno l'accompagna. Per scendere a dare il buongiorno a chi la sveglia la mattina, le occorrerebbe un paranco dalla finestra come per i traslochi e qualcuno urlerebbe "Giù, ora, dai!". C'è sempre un "giù" più giù di dove si sta, probabilmente.

E dire che capita a tanta gente di rompersi una gamba. A pensarci bene è un continuo. Fra chi se le rompe facendo sport, chi con la macchina o il motorino, chi scivolando sulla neve e chi per le scale, sembra che la gente non faccia altro che rompersi le ossa. E non per questo va in galera. Va all'ospedale, viene ingessata od operata, sta un po' lì e torna a casa, fa le terapie e racconta mille volte come è successo, ma non va in esilio, non torna dalla mamma.

Lei sì. Lei ha un figlio che ancora non va a scuola, per questo se lo può permettere, di tenerlo qui per tutto questo tempo, accudito dai nonni e portato in giro dai suoi vecchi amici d'infanzia, perché possa giocare fuori coi bambini. Lei lavora in proprio – neanche potrebbe mettersi in malattia, perché se non lavora nessuno la paga – e può sparire dalla circolazione per un po': non le succederà niente di più grave di quello che comunque è già successo.

Si è rotta una gamba durante una vacanza dai suoi in Italia: il marito è tornato a lavorare e lei è rimasta lì col figlio, come una sposa di guerra, come una ragazza madre abbandonata, come un figliol prodigo che torni per capire perché se ne sia andato così, tanto tempo fa.

Tanto tempo fa non aveva problemi con le gambe. Era l'ultimo piano, che traballava un po', con i pensieri un po' folli di cui era pieno. C'è chi le cose le pensa e ci ride su, così da guadagnarsi la fama di filosofo, ma c'è anche chi le pensa e in genere le fa, portandosi poi per sempre con sé la fama dell'esaltato. Ormai le era chiaro che conveniva di più star zitti: «Conviene scriverlo, tutto quello che passa per la mente, e rientrare così nella categoria degli artisti, che anche se son matti, almeno hanno una loro dignità».

Cosa difficile da mantenere, la dignità, quando si dipende dagli altri anche per lavarsi. Sarà che la mamma è sempre la mamma e che un figlio non fa mai senso, ma passati i trent'anni e con una vita intensa altrove, non è esaltante restare qui e far andare su e giù lungo il corridoio questa macchina di metallo, anche se suo figlio gliela invidia tanto. Almeno una volta al giorno ce lo lascia giocare. La carrozzella da handicappati, con lo schienale e i poggipiedi regolabili, si trasforma in un cavallo, in un aereo, in un carroarmato, in un trattore o in una carrozza, mentre camera e corridoio diventano vallate e praterie, madre e figlio giocano agli indiani e nessuno si ricorda più di essere ingessato fino all'inguine.

Si può giocare anche bloccati in un letto, si possono raccontare storie e leggere libri insieme. Si possono fare tutte quelle cose per le quali non si riusciva quasi mai a trovare il tempo, con tutto quello che rimaneva ancora da fare dopo il lavoro. Lei ora è ferma come una pianta in vaso, il lavoro a casa sua non viene fatto e niente è più come doveva essere. Neanche Firenze, fuori da quella finestra, sembra esistere realmente. Potrebbe essere Roma, Napoli o qualsiasi altra città dove la gente si parla da un marciapiede all'altro, dove le campane della chiesa rimbombano lì accanto ogni domenica mattina, dove i vicini tengono la televisione a tutto volume e le finestre aperte.

A Monaco no, là non sarebbe possibile. Là dalle dieci di sera alla mattina alle sette non è permesso farsi sentire: bisogna rispettare la tranquillità degli altri, vivere un po' sottovoce e in punta di piedi. In casa e fuori, anche sui mezzi pubblici, è preferibile farsi notare il meno possibile. Per gli stranieri è un po' difficile uniformarsi, nelle

metropolitane o sui tram dove non si sente una voce, specialmente se sono in compagnia e parlano o ridono... e può capitare spesso, di ridere, guardando certi visi senza espressione. D'altra parte però, questo formalismo aiuta a studiare il linguaggio del corpo, perché senza parole e senza gesti plateali, tutti intuiscono quando lasciare spazio a chi vuol sedersi o a chi deve spostarsi verso l'uscita. Anche il tipo più estroverso impara ad esprimersi con movimenti lievi, osservando la mimica dei suoi simili. Fra sconosciuti, in Germania, si gioca ai quattro cantoni come se si giocasse a poker.

Anche qui in questa casa, di tranquillità, ce n'è abbastanza: dopo che si è lavata, che ha bevuto il secondo caffè, che è tornata in camera e si è sistemata vicino alla finestra, quando la madre va a fare la spesa e il figlio esce con lei, fra le stanze e il corridoio scende il silenzio e nel silenzio parlano con chiarezza i pensieri più scomodi.

Scomoda è l'idea di non esser qui perché questo è il meno peggio, ma per un qualche folle motivo inconscio, un regresso, il desiderio di tornare all'ovile, di mollare tutto e lasciarsi curare, finalmente impossibilitata a fare qualsiasi cosa, finalmente libera dalle responsabilità. Una tregua tra le battaglie.

Un'occhiata di là dalla frontiera che divide due modi di pensare e di vivere, due destini, due scelte in qualche modo definitive.

Restare a Firenze avrebbe significato accettare per sempre il confronto, pacifico o meno, con la famiglia d'origine, i suoi tabù, le sue aspettative. Tornare ad abitare qui dopo qualche anno di vita nomade, avrebbe voluto dire rientrare nei ranghi, dichiarare un avvenuto ripensamento o una sconfitta senza condizioni. Non tornare mai più però, sembra proprio una fuga, mostra una rassegnazione amara come l'esilio perpetuo. Forse questo esser costretta a rimanerci per un po' è il sistema migliore per spiare senza ammetterlo, per confrontare il passato col presente, per rivivere vecchie sensazioni senza pagare il prezzo dell'orgoglio...

Ma un prezzo si paga sempre. Il dubbio più spiacevole è che l'infermità sia solo un acconto, che la fattura debba ancora arrivare.

Per ora, comunque, come caparra, pare che basti! E' una disgrazia anche economica, questa gamba rotta. Niente lavoro, nessuna entrata, per fortuna non ha spese. Qui non deve temere niente, è al riparo dai problemi finanziari e quello che non viene pagato dalla mutua tedesca, lo pagano i suoi genitori. A casa, su in Germania, non sarebbe stato così semplice pagare le bollette, senza rimpinguare il conto corrente. Ma il marito può controllare che ci sia sempre abbastanza denaro da pagare le assicurazioni e le spese fisse: in questo momento della sua vita, lei vive come una suora in convento, come una detenuta, come una ricercatrice in laboratorio.

La differenza è che lei, tutti la coccolano. Proprio come un'eroina o una bestiola ferita. La vengono a trovare perché non si senta troppo sola. Le raccontano tutti i loro guai, giusto per distrarla. Lei li ascolta volentieri, proprio per non pensare ai guai suoi.

Un'umanità piena di disagi e di dolori le sciorina davanti storie mai dimenticate, angosce recenti, incubi più o meno motivati: quasi quasi sembrano da preferire ai discorsi consueti su cosa far da mangiare, ma che caldo che fa, alla televisione non c'è mai niente e i bambini non obbediscono. Neanche questo succederebbe, a Monaco.

Là non si raccontano i fatti propri alla gente, anzi non si raccontano nemmeno agli amici, per non metterli in imbarazzo e per non averli un domani come scomodi testimoni. A Monaco si può essere chi si vuole e chiunque può sembrare quel che gli pare, cambiare, ricominciare, costruirsi la sua vita senza un modello già sagomato, perché nessuno conosce l'altro veramente. Suona un po' triste, ma è bello anche un ballo in maschera, almeno finché il costume non strangola.

Quando le maschere si screpolano, quando i nodi alla gola sembrano soffocare, quando la folla fa paura e la solitudine non aiuta, basta fare una bella terapia e il dottore insegna come rimetter piede in ascensore, tornare a far spese ai grandi magazzini, riprendere in mano il proprio destino senza incertezze né scrupoli. La mutua consente di affrontare i colloqui preoccupandosi solo dell'impatto sull'immaginario: «Ma davvero ho bisogno di uno strizzacervelli?!».

Del resto, se non si raccontano ai conoscenti, le cose che pesano sull'anima bisogna raccontarle agli sconosciuti, a quelli che sono pagati per ascoltare e per tacere, per risolvere problemi altrui senza aggiungerci i propri. Se poi hanno problemi anche loro, facciano pure l'analisi didattica o quel che vogliono: «Loro hanno studiato!»... per averle tutte e sempre, le risposte... Eppure è difficile credere che lo studio sia un'assicurazione contro le angosce.

Per ora qui, di risposte, non se ne trovano. I pensieri arrivano e si fermano lì, non vengono né dimenticati né scacciati, semplicemente si bloccano come le ruote della sedia a rotelle con la loro levetta del freno. Ma non si tira il freno del cervello, lei non ha nessun freno fra i sensi e la memoria.

Il cervello non è un motore e neppure un muscolo. Eppure bloccando i movimenti si è inceppata anche la capacità di analizzare, organizzare, sintetizzare i pensieri. E' molto strano perché in teoria dovrebbe essere lo stress, che abbrutisce, e non la calma, ma una calma così assomiglia ad una lentissima morte. Forse per questo tutti cercano di rallegrarla, anche se lei triste non è: è un po' morta, semplicemente perché non vive. La morte però, in Italia, è un tabù.

In Germania è diverso. Fare passeggiate rilassanti nei cimiteri non è uno sfizio da necrofilo, ma cosa apprezzabile, che rigenera e consola, che almeno permette di respirare aria pura. Da non dimenticare c'è anche il fatto che gli unici veicoli consentiti oltre i cancelli dei campisanti sono i furgoni dei becchini, che si spostano di rado e a passo d'uomo. Per questo, là è consuetudine lasciar giocare i bambini a loro agio, fra vialetti e cappelle, in alternativa al parco giochi più lontano da casa, purché non alzino troppo la voce o non pretendano di giocare con paletta e secchiello. Non che rischino

di tirar su qualche osso! E' perché le tombe sono come minuscole aiuole fiorite e sono proprietà privata.

Anche suo figlio ha giocato nel cimitero vicino a casa, ha lasciato andare al loro destino barchette di carta sulla superficie calma delle antiche fontane di pietra, ha guidato l'automobilina di plastica rossa fra i sentieri ed ha imparato nomi di fiori guardando le tombe, quando il cielo era troppo coperto, o il tempo a disposizione troppo poco, per avventurarsi più lontano.

Lei è stata sempre dell'idea che i morti non possano far del male ai vivi e uno spazio per giocare non debba essere discriminato in base a superstizioni ridicole - soprattutto se la mentalità locale non ha niente in contrario. Rimase un po' interdetta solo una volta, quando una signora di una certa età le rivelò che «Giocare nel cimitero va bene, ma non ci si dovrebbero portare i bambini che non hanno compiuto ancora un anno di età. I miei figli, io ce li ho sempre portati, ma quando erano più grandi: solo dopo il primo compleanno». E non servì a niente obiettare che fino ad un anno, in genere, i bambini stanno in braccio e non giocano molto per terra: perfino nella razionale Germania, i cimiteri vanno bene solo da tredici mesi in su.

In questa Italietta paurosa però, non vanno bene mai. Anche abitare vicino ad un cimitero è considerato di cattivo auspicio, come se la morte cominciasse a irradiare la sua energia distruttrice e cercasse di avvolgere e portar via chiunque le si avvicini. Corna, scongiuri, "parti basse" toccate con intenzioni occasionalmente sobrie: qui la disgrazia si combatte con gesti palesi. Là no, là ci sono le regole, quelle scritte, quelle non scritte e quelle che si vengono a sapere quando ormai non servono più.

Si dice che in Italia ci sono molte più leggi di quante ne occorran, mentre in Germania ce ne sono tante quante ne possano occorrere. In Italia si trova un inghippo per ogni legge e in Germania una legge per ogni inghippo. O almeno così sembra. Quella volta che entrò in banca per comprare dei buoni del tesoro e ne uscì con un'assicurazione sulla vita – stipulata con un'assicurazione privata – le occorre diverso tempo per convincersi che lei non era completamente scema, ma che era un'imbrogliona l'impiegata che le aveva fatto vedere di offrirle un'occasione d'oro. C'è sempre una clausola che consente al più forte di uscirne pulito: è difficile che siano i più deboli a fare le regole.

Figurarsi poi se uno è straniero.

Anche qui in Italia però le regole non sembrano mancare. Ci sono tantissime cose che si fanno e tantissime che non si fanno, in questa Firenze casalinga, indipendentemente da qualsiasi codice.

Tanto per citarne una, una persona momentaneamente incapace (ma che si fa il letto da un quarto di secolo) non sa ancora perché le lenzuola lavate, da riporre nell'armadio, devono essere piegate per il largo e non semplicemente come viene.

Non è un problema molto importante, ma nella vita anche le piccolezze contano. Anzi, a volte sono terribilmente importanti.

A volte piove anche in questa città antica e un po' polverosa, sul selciato che trasuda un odore inconfondibile e fra commenti consolanti, tipo «Ovvvia, meno male, guarda...» che si tramutano presto in «Oddio, tu'ti bagni!», come se la più concentrata pioggia acida dovesse venire a scaricarsi tutta lì. L'acqua del cielo spaventa, al contrario della corrente polare di certi corridoi o dei ventilatori messi al massimo. Come se non bastasse, non si deve fare la doccia dopo mangiato perché si rischia la congestione, disturbo che sembra colpire chi entra in contatto con l'acqua e non, come si potrebbe pensare, chi tiene il condizionatore d'aria a temperature antartiche. In Germania, volenti o nolenti, si cammina sotto la pioggia, ma si fa anche la doccia quando capita, prima di mangiare o dopo mangiato. Certo il mangiare è tutta un'altra cosa: sarà quello! Ha tutto un altro sapore, oltre che tutto un altro valore. Basti pensare che il marito l'ha conquistata preparandole una prima colazione – ma con la semplicità di chi non aspetta di essere servito! –.

In Italia si mangia troppo, spesso per stare più a lungo in compagnia. In Germania per stare in compagnia, in genere si beve di più. Lei beve una birra ogni tanto oppure un bicchiere di vino, se le va. Forse, integrazione è anche questo: sapere sempre dove, quando e cosa mangiare o bere... Lo stomaco non può pretendere di sfuggire alle regole!

La vita non finisce mai di stupire e di insegnare. Fra la razionalità ed il suo opposto, ci stanno in mezzo i luoghi comuni, quelle incredibili – o credibilissime – “voci di popolo” che fanno sentire terribilmente stupidi quando risultano vere (e le succede spesso, ultimamente). Comunque non è assolutamente vero che si muore di caldo, alle latitudini peninsulari. Non si muore mai neanche di noia. E il silenzio non fa impazzire, per lo meno non più di quanto possa far impazzire il rumore.

All'improvviso riaprono i negozi e la strada ricomincia a farsi sentire, fra parole ed esclamazioni, come se tutti si fossero messi d'accordo: dalle quattro in poi si riparla a voce alta, alla faccia di tutti i telefonini che occhieggiano e pigolano nelle tasche, taschini, borse e cinture dei pantaloni. Ancora non si sono visti quelli nelle fondine ascellari, ma arriveranno, arriveranno... magari con microstampante incorporata e play station per i momenti di relax più adatti, che so... ai semafori o mentre si aspetta che il barista abbia servito il caffè!

Sì la vita stupisce e insegna. Anni fa, chi parlava da solo per la strada veniva preso per matto, ora bisogna prima accertarsi che non abbia una scatolina accanto ad un orecchio. E' un passo avanti verso la tolleranza e l'accettazione dell'altro: siamo tutti un po' più matti, ma molto meno decisi nel dar di matto agli altri.

La tentazione di parlare da sola è forte. I pensieri prenderebbero corpo e non resterebbero più così slegati, se potesse esprimerli a voce alta. Ma se qualcuno la sente,

come si giustifica? Parlare col telefonino spento le sembra obiettivamente folle. Magari un altro potrebbe dialogare con la radio accesa oppure provare a raccontarsi qualcosa allo specchio, ma non lei. Lei non si guarda quasi mai allo specchio. Gli specchi sono come le fotografie, non colgono mai l'essenza di una cosa, un'atmosfera o una sensazione, sono finti e freddi, repliche d'istanti congelati su una superficie liscia.

Il pomeriggio è difficile avere l'occasione di parlare da sola dato che è il momento migliore per le visite di circostanza. Circo-stanza, mai parola sembrò più adatta. La gente qui è umana e viva, vitale, vivace. Un mucchio di vite passate o che stanno passando – più male che bene – si affolla tra i mobili e rende conto di sé. Le voci squillanti si abbassano per raccontare di malattie strane, tumori che fioriscono come eczemi, vicini di casa avidi e senza cuore che abbandonano i genitori all'ospizio, parenti da interdire che sperperano stipendi e fanno debiti, figlie di altri che si mettono con un extracomunitario e figli propri così sfortunati che parlare di malocchio appare quasi normale.

Per venire a scoprire cose simili, della e dalla gente in Germania, non basterebbe una vita. Mentre scende la sera, si fa avanti una gran nostalgia, se non proprio della Germania, almeno di un mondo meno virtuale. Meno parole e più libertà. Possibile che alla fine il senso di tutto torni ad essere semplicemente questo... Possibile che la risposta sia sempre e ancora la stessa...

Sembra non essere cambiato niente in tutti questi anni. Oppure tutto è cambiato di pari passo, cosa che non sembra molto probabile. E' più credibile l'ipotesi che lei non sia adatta a questo ambiente semplicemente perché è abbastanza viva, vitale e vivace, forse troppo simile per potersi sentire a casa propria: chi ci vuol vivere in un labirinto di specchi.

Scende la notte e tutte le risposte stanno lì parate. Sarà bene tornare al più presto in Germania per essere un po' esotica, senza essere diversa. E' tutta un'altra cosa, che essere diversi, un po' matti, un po' strambi, in casa propria.

Devono finire, questo silenzio e questa immobilità, è tempo di andare, di ricominciare a comunicare e a fare. E' finito il ritiro. Quello che poteva essere meditato è stato lasciato fluire, si è evoluto e completato. Domattina sarà ancora qui a guardare il sole a strisce verdi, ma ora è davvero solo questione di tempo.

Con un po' di fortuna si rimette in sesto qualsiasi frattura, almeno finché si tratta di ossa.

E' notte fonda e non dorme. Ora sì che urlerebbe volentieri. Quanto tempo perso... quante occasioni non avute. Del resto è stata vita anche questa, è sempre vita finché si pensa. E parlare non è così importante: è meglio scriverle, le cose.

GERMANIA - Monaco

ITALIA – Toscana – Firenze

Protagonista: Donna